

Translated excerpt

Fabio Wolkenstein
Die dunkle Seite der Christdemokratie.
Geschichte einer autoritären Versuchung

C.H.Beck Verlag, Monaco di Baviera 2022
ISBN 978-3-406-78238-1

pp. 5-23

Fabio Wolkenstein
Il lato oscuro della cristiano-democrazia.
Storia di una tentazione autoritaria

Tradotto da: Isabella Amico di Meane



Indice

Prefazione

I Introduzione: Le sfide dei partiti popolari di un tempo

Strategie cristiano-democratiche – Il nuovo asse della cristiano-democrazia – Preferenze elettorali e scenari futuri
– Che cosa rappresenta la cristiano-democrazia? – Una storia diversa della cristiano-democrazia

II Le radici antidemocratiche della cristiano-democrazia

In cerca di una definizione – La teoria della politica integrativa – La dottrina sociale cattolica – La Chiesa è capace di democrazia? – Cattolicesimo politico dopo la rivoluzione – Dal 1848 al *Syllabus errorum* e al *Non expedit* – Un partito cattolico? – Fra autoritarismo e democrazia (1900-1945) – Quattro varianti del cattolicesimo politico – Verso il dopoguerra

III Partiti popolari sicuri di sé, buoni democrati?

Cauto cambio di mentalità in Vaticano – Democrazia vera e falsa – La «terza via» cristiana – Una costituzione «postliberale» – Antimaterialismo e antiprotestantesimo – Momenti illiberali, appelli giusti, democrazia limitata – L'altro occidente: ammirazione per Franco – La liberalizzazione della cristiano-democrazia

IV Cristiano-democrazia nella nuova Europa

Crisi ideologiche e nuove partnership – L'espansione gravida di conseguenze di una famiglia di partiti – «Ciao, dittatore!» – Orbán è davvero un cristiano-democratico? – Le lezioni storiche del 1945 e del 1989 – Opportunisti liberati dall'ideologia? – Il nuovo cattolicesimo politico al di là della cristiano-democrazia

Conclusioni

Ringraziamenti

Note

Registro delle persone

Prefazione

Tema del presente volume è il rapporto dei partiti cristiano-democratici con la democrazia liberale. In quanto analisi critica di una certa ideologia politica e famiglia di partiti la si sospetterà forse di essere motivata per l'appunto da ragioni politiche. I sostenitori della cristiano-democrazia giudicheranno probabilmente il libro *troppo critico*, subodorando magari persino un attacco politico in veste scientifica. Non sorprenderebbe d'altro canto se i suoi oppositori e rivali lo trovassero al contrario *troppo poco critico* e rimproverassero all'autore di aver trattato l'argomento con i guanti. In ogni caso, si può dare per scontato che la sua neutralità verrà messa in discussione.

Che il presente volume *non* sia opera di un cristiano-democratico convinto non significa tuttavia che vi si debba ravvisare un intento polemico. Sebbene il mio interesse – come rivela il titolo – si orienti principalmente al «lato oscuro» della cristiano-democrazia, non intendo accusare né giustificare, ma innanzitutto capire. In un momento in cui i partiti nazionalisti e «populisti» di tutta Europa cercano di ridefinire il conservatorismo, comprendere meglio la cristiano-democrazia come sua variante di particolare rilevanza storica appare più proficuo rispetto ad avventate scelte di campo o alla spasmodica ricerca di attenzione che spesso si osservano nel corrente dibattito sui rischi a cui è esposta la democrazia.

Lo scontro in corso in quasi tutte le democrazie per arrogarsi il diritto di stabilire che cosa sia il conservatorismo è sotto un duplice aspetto anche una discussione su che cosa significhi il concetto di democrazia. Da una parte, il punto è la democrazia come *sistema di potere*. Come va impostata a livello istituzionale? In modo liberale e rappresentativo come finora o in modo plebiscitario, affinché la «volontà del popolo» possa pienamente esprimersi in quante più votazioni dirette possibili? Oppure va impostata all'opposto, in modo «illiberale» alla Viktor Orbán, con un uomo forte al vertice, che in nome del popolo governi con il pugno di ferro attraverso l'esecutivo e provveda all'ordine? Dall'altra parte, il punto è la *prassi democratica*, le norme dell'agire democratico, la difficile questione, ad esempio, di come ci si debba comportare nei confronti dell'estrema destra, se prendendone le distanze – come fa al momento l'Unione Cristiano-Democratica (CDU) con il partito Alternative für Deutschland (AfD) – o dimostrandosi invece disponibili a collaborare. Il modo in cui i partiti conservatori rispondono a questi interrogativi la dice lunga sul loro rapporto con la democrazia.

Come mi propongo di mostrare in questo libro, la cristiano-democrazia europea ha nel suo repertorio risposte assai diverse. Il disaccordo sull'essenza e sul valore della democrazia è tuttavia da sempre un tratto distintivo della tradizione cristiano-democratica (e non solo suo). Riflettere sulle tensioni che l'hanno accompagnata storicamente getta luce anche su possibili scenari futuri del conservatorismo politico organizzato in Europa. Si può partire infatti dal presupposto che i partiti conservatori – non ultimi quelli di matrice cristiano-democratica – continueranno a plasmare in modo determinante forma e contenuto della nostra politica, nonostante negli ultimi tempi stiano qui o lì sulla difensiva.

Da un punto di vista storico, i partiti conservatori hanno spesso giocato un ruolo centrale nella stabilizzazione della democrazia. Come alcuni studi dimostrano, in molte occasioni l'affermazione di un ordinamento democratico è dipeso in maniera sostanziale dal fatto che le forze politiche a destra del centro fossero disposte a difendere attivamente la democrazia e le sue istituzioni – oppure decidessero al contrario, per ragioni ideologiche o di strategia elettorale, di fare causa comune con coloro che aspiravano a uno stato autoritario. Un fulgido esempio

della prima via lo offrono i Tories britannici, che nell'Ottocento riuscirono a integrare nel partito e a impegnare nel gioco democratico forze reazionarie e antidemocratiche. A percorrere la seconda sono stati invece numerosi partiti conservatori nel periodo tra le due guerre mondiali, che non di rado finirono per diventare essi stessi movimenti pressoché fascisti. Uno di questi partiti è stato il Partito cristiano-sociale austriaco, l'organizzazione da cui deriva l'attuale Partito popolare austriaco (ÖVP). Questo rapido sguardo retrospettivo basta a giustificare una riflessione su quale sia effettivamente l'atteggiamento dei cristiano-democratici nei confronti della democrazia e dei suoi nemici. A tale interrogativo il presente volume tenterà di dare una risposta sistematica.

Rispetto ad altre ideologie politiche o famiglie di partiti la cristiano-democrazia è stata analizzata solo in modo approssimativo. È sconcertante constatare la quasi totale mancanza di testi di riferimento di carattere accademico, per non parlare di testi di taglio saggistico rivolti a un pubblico più ampio. Come il celebre storico Martin Conway a buon diritto osserva, la cristiano-democrazia dominata dall'elemento cattolico dovrebbe essere al centro del dibattito storico-politico sullo sviluppo dell'Europa occidentale post 1945 già solo per il fatto di essere – accanto al comunismo sovietico – fra i grandi vincitori della storia postbellica. In paesi come la Germania, l'Italia, la Francia e il Belgio i cristiano-democratici non hanno solo plasmato l'attualità politica, ma hanno spesso anche influenzato in maniera decisiva la costituzione di quegli stati messi a dura prova dalla guerra. E poi andrebbe considerata anche la monumentale conquista dell'unificazione europea, che pure reca l'inequivocabile impronta cristiano-democratica. A ragione il politologo Jan-Werner Müller scrive: «Se si dovesse citare un unico movimento ideale e partitico come fautore del mondo politico nel quale gli europei vivono ancora oggi, questo movimento sarebbe la cristiano-democrazia».

Eppure una letteratura sull'argomento che possa definirsi tale si sviluppa in alcune sottodiscipline storiche e politiche solo a partire dai primi anni Novanta, sebbene, anche in questo caso, si possa parlare di lavori esclusivamente accademici. Oltre a ciò, negli attuali studi politici la cristiano-democrazia viene per lo più chiamata in causa in riferimento alla formazione degli stati assistenziali europei. Questo particolare focus non è dovuto soltanto al ruolo di primo piano avuto dai partiti cristiano-democratici nell'era del miracolo economico e dei *Trente Glorieuses*, ma anche alla pretesa di questi partiti di pacificare, in quanto movimenti "pigliatutto", conflitti di natura economica attraverso un compromesso di classe. Il ruolo democratico che hanno svolto in questo senso viene però quasi del tutto trascurato.

Questo interesse meramente episodico stride con gli innumerevoli studi su socialdemocrazia, socialismo e comunismo. A ciò si aggiunge il fatto che, in alcuni dei lavori più significativi sulla socialdemocrazia, il suo grande antagonista storico, vale a dire la cristiano-democrazia, non viene menzionata neppure *en passant*. Da cosa dipende questa attenzione selettiva? Potrà sembrare un cliché, ma gli studiosi di scienze sociali tendono in genere a simpatizzare più per le ideologie di sinistra, il che potrebbe indurli a trascurare intellettualmente altre correnti politiche, eccezion fatta per il «populismo di destra». Che pensatori influenti del calibro di Jürgen Habermas abbiano condannato il periodo postbellico segnato dai cristiano-democratici come era della «restaurazione» ha certo contribuito al disinteresse politico nei loro confronti.

Nettamente più produttiva appare invece la ricerca storica sulla cristiano-democrazia, sebbene anche nella storiografia sia sorto solo negli ultimi tre decenni un ambiente di ricerca vivace e variegato intorno alle diverse varianti del cattolicesimo politico. Molti di questi lavori si caratterizzano per una notevole sensibilità rispetto a problematiche di tipo teologico, sociologico e riguardanti la storia delle idee, oltre che per il tentativo di dialogare

con le scienze sociali, in primis la politologia e la sociologia. Per gli studi sulla cristiano-democrazia è inoltre rilevante il crescente interesse della storiografia internazionale per la chiesa romano-cattolica e il cattolicesimo laico. Proprio in questi ultimi dieci anni sono stati pubblicati numerosi studi storici di ampio respiro sul cattolicesimo ottocentesco e novecentesco, che si occupano anche dei diversi partiti e delle svariate organizzazioni del cattolicesimo politico e della cristiano-democrazia.

Per le tesi di questo libro è stata di straordinaria importanza, accanto a un gran numero di biografie e fonti primarie di carattere politico, la ricerca storica sul cattolicesimo politico, che ha sensibilizzato l'autore per il difficile e complesso rapporto che la Chiesa e i suoi fedeli hanno con la modernità. Conciliare principi di fede tradizionalisti con il capitalismo borghese e le istituzioni politiche dello stato nazionale secolare è stata la grande sfida con cui si sono dovuti confrontare i cattolici nel corso di Ottocento e Novecento. Gli esponenti del cattolicesimo politico sorto nella seconda metà dell'Ottocento, dal quale poco meno di un secolo più tardi sarebbe nata la cristiano-democrazia, si sono messi così in cerca di una *risposta specificamente cattolica alla modernità* e alla triade costituita da capitalismo industriale, movimento operaio e democrazia liberale. Nonostante gli interventi pontifici, di fatto, non c'è mai stata comunanza di vedute: alcuni cattolici volevano tornare alla monarchia, altri prediligevano uno stato corporativo autoritario, altri ancora caldeggiavano la democrazia.

Diverse caratteristiche del cattolicesimo politico storico ci accompagnano ancora oggi, anche se i partiti cristiani degli inizi del XXI secolo con i loro predecessori di fine Ottocento hanno poco a che vedere. Eppure, nel frattempo, sembra sia di nuovo all'ordine del giorno soprattutto il rapporto della cristiano-democrazia con la democrazia liberale. In Ungheria il partito Fidesz di Viktor Orbán, che si definisce cristiano-democratico, ha soppresso la democrazia liberale – ed è indicativo che fino alla primavera del 2021 cristiano-democratici europei di rango abbiano preso le difese di questo partito. Chi nega il carattere ideologico della politica di Orbán prende la cosa sottogamba: la politica si risolve completamente in cinica politica di potere solo di rado. Se così fosse, il primo ministro ungherese e i suoi seguaci non avrebbero così tanto successo nel mobilitare per il loro progetto politico di stampo autoritario la religione cristiana, mietendo consensi fra le forze ultraconservatrici all'interno dello schieramento cristiano-democratico europeo (e gli applausi di Salvini, Kaczyński & co.). Se i politici credano *davvero* alle cose che dicono non lo si può mai stabilire con assoluta certezza; che si collochino nell'ambito di una determinata tradizione ideologica difendendola strenuamente per decenni *senza* credere alla giustizia dei suoi principi è lecito però ritenere che capiti piuttosto di rado. Ecco perché il nuovo antiliberalismo cristiano che sta prendendo forma nel partito di Orbán va preso molto sul serio.

Una delle tesi di questo libro è che la prima età della cristiano-democrazia dopo la Seconda guerra mondiale è stata un'anomalia durata poco meno di vent'anni. I cristiano-democratici del periodo postbellico erano in gran parte, al contrario dei loro immediati predecessori, democratici convinti che si adoperavano per la pace, la ricostruzione e la stabilità in Europa, perlomeno quando si trattava di un certo setting di istituzioni di democrazia rappresentativa. Eppure anche questa cristiano-democrazia «democraticamente virtuosa» aveva un lato oscuro, visto che nel dopoguerra lo spirito autoritario del passato era ben lontano dall'essere superato, come dimostra la malcelata ammirazione per i dittatori iberici Franco e Salazar, accanto ai rapporti talora molto tesi con la stampa libera (si pensi allo scandalo del settimanale «Spiegel»). Non sorprende che la democrazia prediletta dai cristiano-democratici nel periodo postbellico, la quale trovava il proprio rispecchiamento ideale nella leadership autoritaria

di Adenauer, fosse una democrazia fortemente limitata, non certo una forma di democrazia vissuta dai cittadini in prima persona. All'epoca, del principio di maggioranza la cristiano-democrazia spesso non voleva saperne. Con il graduale abbandono, nel dopoguerra, dei loro obiettivi inizialmente più conservatori, avvenuto in Germania soprattutto durante la lunga era Kohl, la cristiano-democrazia conobbe infine una spinta liberalizzatrice. Il prezzo da pagare fu il suo sventramento ideologico, al quale contribuì in maniera sostanziale anche il graduale ampliamento della famiglia di partiti cristiano-democratici. Soprattutto nella fase finale della Guerra fredda si giunse a una continua espansione di una rete partitica transnazionale, nella quale venne integrata una serie di partiti conservatori privi di un reale fondamento cristiano-democratico. In fin dei conti, il grande allargamento a est dell'Unione Europea nel 2004, sostenuto da eminenti cristiano-democratici, era destinato ad acquisire un'importanza considerevole per quella che, nell'Europa di oggi, si potrebbe definire una politica cristiano-conservatrice. Con l'Ungheria e la Polonia hanno aderito infatti alla UE due paesi intenzionati ad affermare nel XXI secolo la loro visione di un tradizionalismo cristiano illiberale anche contro una resistenza sovranazionale, presentandosi, per colmo d'ironia, come i veri eredi della cristiano-democrazia del dopoguerra: autentici europei e ultimi difensori dell'occidente cristiano. Dopotutto, non ha forse anche un po' ragione Orbán quando confronta i suoi obiettivi e le sue visioni con quelle della cristiano-democrazia classica? Anche a tale riguardo il presente volume si propone di far luce.

I Introduzione: Le sfide dei partiti popolari di un tempo

Strategie cristiano-democratiche

Dopo la disfatta alle elezioni politiche del 2021, il corso programmatico della cristiano-democrazia tedesca è di nuovo oggetto di discussione. Dovrà virare in futuro più decisamente verso destra o proseguire il corso centrista moderato con potenziali alleati di coalizione a sinistra del centro? Negli anni passati i cristiano-democratici austriaci hanno tentato entrambe le vie. Sotto la guida di Sebastian Kurz il Partito popolare austriaco (ÖVP), tornato in forze, ha governato dal 2017 al 2019 in coalizione con il Partito della libertà (FPÖ) dei nazionalconservatori, spesso definiti «populisti di destra»; dall'inizio del 2020 governa invece insieme ai Verdi che, dopo la *débâcle* alle elezioni del consiglio nazionale del 2016, nel 2019 sono rientrati in parlamento. Dopo un chiaro spostamento a destra nel corso della cosiddetta «crisi dei rifugiati» del 2015, che ha fruttato a Kurz il suo primo cancellierato (il leitmotiv del quale è stato la chiusura della rotta balcanica), non sono seguiti cambiamenti significativi nel corso politico del partito; i cristiano-democratici sono rimasti tuttavia aperti a una collaborazione governativa con il partito che nel paesaggio politico austriaco si colloca più a sinistra.

L'iniziale successo di Kurz va ricondotto non solo alla sua virata a destra in materia di immigrazione e integrazione, che ha significato tra l'altro una netta presa di distanza da Angela Merkel; il suo nuovo modo di mettere in scena il Partito popolare austriaco come «movimento» politico fortemente personalizzato è stato altrettanto importante. Dopo che nel 2017 Kurz è diventato leader del partito, senza star troppo lì a pensarci ha ribattezzato l'ÖVP, ormai mummificato e poco attraente soprattutto per i giovani elettori, in «Lista Kurz» e «nuovo Partito popolare». Un

dinamico turchese ha sostituito il nero clericale nel logo del partito, e al posto dei soliti politici di professione e rappresentanti delle regioni conservatori sono stati presentati all'opinione pubblica come candidati personalità più o meno note del mondo della scienza, dello sport e della cultura. Il giorno delle elezioni i conti sono tornati. E anche se Kurz, nel frattempo, ha lasciato la politica e lavora per l'investitore tech tedesco-americano Peter Thiel, per il rinnovamento cristiano-democratico il «modello Kurz» rimane esemplare.

Un modello diverso di politica cristiano-democratica contemporanea lo si trova nella vicina Ungheria. Lì governa il politico conservatore forse di maggior successo della nostra epoca: Viktor Orbán, il controverso primo ministro ungherese, insignito del premio intitolato a Franz Josef Strauß. Dal 2010 Orbán ha un margine di azione politica che altri politici e partiti cristiano-democratici europei possono soltanto sognarsi. Grazie alle peculiarità del sistema elettorale ungherese (e alla stabile collaborazione con il piccolo Kereszténydemokrata Néppárt), il partito Fidesz di Orbán dispone in parlamento di una maggioranza che raggiunge addirittura i due terzi, il che consente al governo ampie modifiche costituzionali. A questa opzione Orbán ha fatto più volte ricorso per consolidare la sua posizione di forza. Va menzionato in proposito soprattutto l'emendamento costituzionale del 2013 con cui le competenze della Corte costituzionale sono state sensibilmente ridotte (quella che un tempo era una verifica del contenuto delle leggi ha ceduto il posto a un controllo meramente procedurale) e la pubblicità elettorale è stata vietata nei media privati (cioè non controllati da Fidesz).

La politica di Orbán è parimenti controversa: gli si rimprovera di sabotare la democrazia liberale e di voler rendere l'Ungheria un regime pressoché totalitario. Conclusione a cui non arrivano solo gli avversari politici a sinistra del centro; anche eminenti politologi e giuristi (sono soprattutto questi ultimi, in genere, a non venire sospettati di essere di sinistra) sono per lo più d'accordo al riguardo. Nel noto libro *Come muoiono le democrazie*, i politologi statunitensi Steven Levitsky e Daniel Ziblatt classificano l'Ungheria come un regime «blandamente autoritario». Strizzando l'occhio al celebre protagonista del romanzo di Mary Shelley, l'esperta di diritto Kim Lane Scheppele, docente all'Università di Princeton, definisce invece il paese un «Frankenstate», uno stato cioè nel quale da elementi costituzionali democratici si è messo insieme alla bell'e meglio un mostro autoritario. Anche molti altri osservatori prestigiosi sono convinti che, ormai da tempo, l'Ungheria non possa più essere definita una democrazia, quantomeno non una democrazia senza aggettivi con valore limitativo.

E Orbán? Com'è noto, non fa mistero di voler dare vita nel suo paese a una «democrazia illiberale». Stando al primo ministro ungherese, questo progetto non è solo compatibile con gli ideali della cristiano-democrazia, nient'affatto, per lui la vera politica cristiano-democratica *deve* essere illiberale. Il «rinascimento della cristiano-democrazia» necessario per la sopravvivenza dell'Europa – così si è espresso Orbán in un discorso tenuto davanti ai compagni di partito – presuppone di voltare risolutamente le spalle al liberalismo, «incapace di proteggere i nostri popoli, le nostre nazioni e famiglie [...], in altre parole: il nostro modo di vivere europeo». Di conseguenza i cristiano-democratici europei, invece di formare un «fronte antipopulista» contro i partiti come la Lega di Salvini o il francese Rassemblement National, devono dare «risposte responsabili» alle domande che i partiti «populisti di destra» oggi sollevano, rimanendo aperti a una collaborazione con loro. Un atteggiamento che lo stesso Orbán colloca nella «tradizione conservatrice» della cristiano-democrazia europea. In questa tradizione si troverebbe anche la CSU, l'Unione cristiano-sociale tedesca, che l'uomo forte ungherese ama paragonare al suo partito («Siamo senza dubbio la CSU del Partito popolare europeo», testuali parole di Orbán).

Il nuovo asse della cristiano-democrazia

All'indomani della Seconda guerra mondiale l'Europa ha attraversato il suo «momento cristiano-democratico». In numerosi paesi i partiti cristiano-democratici vinsero le elezioni o si assicurarono, grazie al notevole incremento di voti, l'accesso a importanti cariche politiche. All'epoca, i partiti più importanti erano senza dubbio l'Unione cristiano-democratica tedesca, il francese Mouvement Républicain Populaire e la Democrazia Cristiana italiana. I politici di primo piano di questi partiti – Konrad Adenauer, Robert Schuman e Alcide De Gasperi – promisero pace e stabilità e sfruttarono il loro potere per portare avanti il processo di integrazione europea, definendo, per così dire, il significato della cristiano-democrazia fino a oggi. La loro proposta era tanto semplice quanto convincente: invece di pubblicizzare un progetto politico utopico invocavano il ritorno ai valori cristiani, al decoro e alla morale, rivolgendosi in quanto partito popolare alle fasce della popolazione più diverse.

Circa settantacinque anni dopo sono i partiti cristiano-democratici di Germania, Austria e Ungheria (se Fidesz possa davvero essere definito un partito cristiano-democratico verrà discusso in dettaglio più avanti) ad avere un ruolo determinante nel definire che cosa rappresenti oggi politicamente la cristiano-democrazia. I partiti un tempo influenti degli altri paesi cardine di questo orientamento politico sono scomparsi a poco a poco dalla scena: in Italia la Democrazia Cristiana, in passato dominante, si è sciolta nel 1994 in seguito allo scandalo di Tangentopoli; il francese Mouvement Républicain Populaire ha perso significato politico già negli anni Cinquanta, dissolvendosi nel 1967. I partiti dell'Unione, CDU e CSU, il Partito popolare austriaco e Fidesz sono quindi gli ultimi grandi partiti europei – se si eccettua il lussemburghese Partito popolare cristiano sociale, relativamente marginale già solo per le dimensioni del paese – a riconoscersi con maggiore o minore enfasi nella cristiano-democrazia. Per Fidesz questo riconoscimento è stato tardivo: il partito di Orbán si era inizialmente votato al liberalismo, diventando solo alla fine degli anni Novanta un partito cristiano-conservatore. L'ÖVP, il Partito popolare austriaco, e la CDU/CSU vantano invece una lunga tradizione da cui hanno ereditato un certo *milieu* elettorale di stampo religioso-borghese all'interno del quale, nonostante la graduale disgregazione, si trova ancora il loro zoccolo duro di elettori. Il che ci porta dritto dritto a un altro elemento di comunanza fra questi tre partiti, ovvero il fatto di essere tuttora capaci di mobilitare gruppi di elettori relativamente grandi ed eterogenei. Se è vero infatti che i risultati elettorali degli ultimi due decenni non sono minimamente confrontabili con quelli del dopoguerra, quando l'attaccamento ai partiti in tutte le fasce sociali era di gran lunga più forte e i cristiano-democratici ottenevano regolarmente oltre il 40% dei voti, è comunque innegabile che Unione, ÖVP e Fidesz vantino performance elettorali tutto sommato solide – una tendenza di lungo periodo che induce a pensare che i partiti dell'Unione possano riprendersi dalla sconfitta incassata alle elezioni politiche del 2021. Insomma, i cristiano-democratici tedeschi, austriaci e ungheresi primeggiano nel panorama partitico europeo, nonostante negli ultimi quattro decenni i grandi partiti popolari in generale e il quadro di riferimento normativo dei valori cristiani in particolare abbiano perso molto d'importanza. Ad accomunarli è però anche il fatto che, da qualche tempo a questa parte, i partiti cristiano-democratici rimasti devono definire la propria identità in larga misura attraverso il loro rapporto con le forze nazional-conservatrici (i «populisti di destra», come spesso vengono chiamate) onnipresenti nei media, in ragione della parziale sovrapposizione dei loro bacini elettorali. Le strategie di posizionamento di ciascun partito si differenziano però enormemente. Nei confronti dell'AfD la CDU adotta, per esempio, una strategia di *distanziamento*. L'ÖVP dimostra invece da un lato *disponibilità alla collaborazione*, che può sfociare persino nella concreta intesa governativa, dall'altro una chiara tendenza alla *convergenza programmatica*, in particolare nell'evidente spostamento a destra

in materia di politica migratoria e di gestione dei profughi dopo il 2015. Fidesz punta dal canto suo sull'*assimilazione*, facendosi esso stesso partito nazional-conservatore, sicché per competitori ancora più radicali come il partito Jobbik, che in origine praticava un'aggressiva politica di estrema destra, nel sistema politico non rimane più posto.

Le diverse strategie nei rapporti con il nazional-conservatorismo organizzato consentono anche di trarre conclusioni provvisorie sui possibili orizzonti morali e politici dei tre partiti cristiano-democratici. In Germania la strategia ungherese dell'*assimilazione* sarebbe impensabile tanto quanto la strategia austriaca della disponibilità alla collaborazione (si provi soltanto a immaginare l'ondata di indignazione che si solleverebbe se l'Unione si coalizzasse a livello nazionale con l'AfD!). In Austria, d'altra parte, una maggiore «Orbánizzazione» della cristiano-democrazia è immaginabile solo a fatica; a una deriva del genere si contrappone un elettorato dell'ÖVP che nel frattempo è diventato decisamente più giovane e liberale. Un netto distanziamento nei contenuti rispetto all'FPÖ, il Partito della libertà, sarebbe tuttavia altrettanto improbabile semplicemente perché poco credibile a causa della ripetuta collaborazione governativa dei due partiti. In Ungheria non è ipotizzabile nient'altro che lo status quo, non ultimo per via delle modifiche costituzionali menzionate poc'anzi, che hanno procurato al partito Fidesz un potere massimo. Quanto sia solida la posizione di Orbán a Budapest si è visto a fine marzo 2020, quando durante la pandemia di Coronavirus Fidesz ha imposto al parlamento una legge che consente al primo ministro di governare nel contesto di uno stato di emergenza per decreto senza limiti di tempo, e al governo di prorogare indefinitamente lo stato di emergenza proclamato senza l'approvazione del parlamento.

Preferenze elettorali e scenari futuri

Che oggi i partiti cristiano-democratici debbano investire molto tempo ed energie nelle loro tattiche di posizionamento trova la propria spiegazione soprattutto nei temi centrali di partiti nazional-conservatori come l'AfD e l'FPÖ. Il contenimento dell'immigrazione e la difesa dell'identità e sovranità nazionale marcano, ad esempio, una nuova e importante linea di conflitto sociale che struttura in modo decisivo il campo della rappresentazione politica di ciascun partito. Opposizioni tradizionali come quella tra lavoro e capitale o città e campagna sono quindi sempre più messe in ombra dal conflitto tra «nazionalisti» e «globalisti». Portando alle estreme conseguenze questa contrapposizione, il giornalista britannico David Goodhart ha descritto i gruppi in competizione definendoli rispettivamente *somewheres* e *anywheres*. Secondo Goodhart, i primi hanno un atteggiamento scettico, quando non addirittura ostile, nei confronti della globalizzazione, dell'integrazione europea e del multiculturalismo; vorrebbero insomma che a casa loro tutto tornasse «come prima». I secondi hanno invece poco a che spartire con la nazione o la cultura nazionalpopolare, stanno magnificamente in un mondo «postnazionale» culturalmente vario e guardano in modo un po' sprezzante i presunti reazionari *somewheres*. Sebbene tutti i partiti politici debbano posizionarsi su questa linea di conflitto, la cristiano-democrazia si trova ad affrontare sfide particolarmente ardue, visto che i nuovi rivali politici a destra del centro entrano in competizione soprattutto con lei.

Proprio in Germania questo sviluppo ha portato a un animato dibattito su presente e futuro del conservatorismo, di cui la cristiano-democrazia in genere è considerata una variante. Dopo l'era Merkel la CDU cerca un suo profilo programmatico, mentre politici come Alexander Gauland rivendicano per l'AfD il fatto di essere «la forza veramente conservatrice della Germania». L'esito di questa lotta fra le diverse forze politiche dipenderà – questa

la sintesi del politologo Thomas Biebricher – dalla capacità «dell’AfD di appropriarsi durevolmente dell’etichetta del conservatore o quantomeno di sottrarla al rivale, assorbito dal famigerato piattume «insozzato di verde» della politica mainstream al punto da esserne ormai fagocitato del tutto – o, al contrario, dalla capacità dei rappresentanti della cristiano-democrazia di distanziare un conservatorismo rispettabile dallo sprezzante «populismo di destra» dell’AfD. Questa diagnosi riassume le sfide che deve fronteggiare al momento l’Unione (insieme agli altri partiti cristiano-democratici). Se dovesse fallire in questa sua missione, prosegue Biebricher, «non è escluso che il conservatorismo presto o tardi collassi trasformandosi in populismo di destra, i muri tagliafuoco di natura politico-intellettuale vengano spostati a destra e, alla fine, non vi siano più ostacoli nemmeno a una collaborazione politica».

L’esito del conflitto interno al campo conservatore tra cristiano-democratici e «populismo di destra» o nazional-conservatorismo è ancora incerto solo per quanto riguarda la Germania. In Austria e Ungheria la cristiano-democrazia si è già evoluta in un’altra direzione, progressivamente cancellando i confini con il nazional-conservatorismo. Il dibattito tedesco solleva tuttavia almeno due questioni di importanza cruciale per il presente e il futuro della cristiano-democrazia europea. Primo: quale strategia o tendenza si affermerà nei prossimi anni nel paese più popoloso dell’Unione Europea? Dopo l’era Merkel, CDU e CSU si avvicineranno al nazional-conservatorismo e ai suoi elettori oppure proseguiranno il corso centrista liberale? La seconda domanda a cui questo libro vuole dare una risposta è più complessa: quali delle strategie menzionate è più intimamente cristiano-democratica? Il distanziamento, la condiscendenza programmatica o l’assimilazione alla Orbán? E quale di queste vie è maggiormente compatibile con valori, tradizioni e ideali della cristiano-democrazia?